

LÁSZLÓ SZÖRÉNYI

## LA LODE DEL VINO TOKAJI NELLA LETTERATURA UMANISTICA E GESUITA LATINA

Ferenc Kölcsey scrisse nel 1823 la sua poesia intitolata “Hymnus”, con il sottotitolo “dai secoli tempestosi del popolo ungherese”. Più tardi questa poesia divenne l’inno della nazione ungherese, e lo è tuttora. Prima di elencare le disgrazie che colpiscono la nazione, il poeta enumera i doni divini che toccarono agli Ungheresi in tempi migliori. La poesia dall’inizio alla fine rispecchia la sfera culturale di un predicatore calvinista del XVI secolo, quindi va da sé che nell’elencare i beni offerti da Dio egli assuma dei toni biblici, quando afferma che l’Ungheria, che, per grazia divina, è toccata ai posteri dei conquistatori unni di una volta ritornati in Europa, è molto simile a Canaan, alla terra promessa e poi concessa agli ebrei. Similmente alla terra promessa presentata nella Bibbia come un paese di cuccagna, secondo la poesia anche l’Ungheria è caratterizzata da una incredibile ricchezza naturale che la rende una terra promessa vera e propria. Ciò vuol dire che l’Ungheria produce enormi quantità di grano e nelle montagne si produce vino il cui sapore sembra quello di un nettare. La pianura di cui parla il poeta è la prateria del Kunság (la Cumania), mentre le montagne sono rappresentate da Tokaj.

Kölcsey, che, sin da quando era uno scolareto di Debrecen si impadronì di una incredibile cultura classica e biblica, è riuscito ad usare bene la maniera poetica dei predicatori dell’epoca della Riforma nel scegliere i topos, cioè i luoghi comuni fissati per illustrare la fertilità del paese, ma non è riuscito a trovare materiali del XVI secolo o dei tempi ancora più antichi.

La ragione di ciò sta nel fatto che il culto del vino di Tokaj risale a tempi più recenti. Ne rese conto per primo István Csiba, professore gesuita che nel 1714 pubblicò presso la tipografia universitaria di Nagyszombat la sua dissertazione intitolata *Dissertatio historico-physica de Montibus Hungariae* (in italiano: *Dissertazione storico-naturale sulle montagne dell’Ungheria*). In essa egli scrisse quanto segue: “Non si può non considerare strano e quindi non ho la minima idea del perché i vigneti di Tokaj e la zona viticola adiacente — che sono i più eccellenti in Ungheria e che sono i più famosi e ritenuti più fertili in tutto il mondo — non vengano trattati nelle opere di Bonfini né in quelle di Ranzano o in quelle di Galeotto Marzio che pur frequentarono per lungo tempo la Corte del Re Mattia, e nonostante l’argomento stesso, cioè l’origine delle regioni vinifere, venga illustrata da loro a diverse riprese. Si può aggiungere che non ne parla neanche Cuspiniano che visse a lungo nella corte di Buda durante il regno di Vladislao II, nonostante illustri ampiamente i vantaggi della prodigiosa fertilità dell’Ungheria.

Ma non ne parla neanche Nicolao Olaho che, essendo nato in Transilvania, visse la sua gioventù all'epoca di re Vladislao e di re Luigi II e risalendo i gradini dei vari incarichi divenne prima cancelliere di corte, poi arcivescovo di Esztergom che, come è noto, è un glorioso rango che segue immediatamente quello di re. Questo prelato più esperto di qualunque altro quando elenca i vini più famosi dell'Ungheria, non dice neanche una parola sul Tokaj [...] Da tutto questo si può trarre la conclusione che queste viti vennero coltivate solo più tardi e che probabilmente dopo la perdita di Nándorfehérvár, cioè di Belgrado, quando l'intera Sirmia finì nelle mani dei Turchi, si cominciò ad apprezzare questi vini fino allora disprezzati e ad utilizzare i metodi di viticoltura con maggiore cura e diligenza per raggiungere poi l'attuale livello di perfezione.

Chi non sa infatti che esistono molte cose umane che già per la loro natura sono considerevoli, ma che diventano eccellenti solo grazie all'arte e alla pratica costante! Qualunque cosa sia valida per il passato lontano, ora tutte le lodi, le esaltazioni dedicate ai vini sirmiani sono passate a quella zona vitifera che si trova nella regione di Tokaj". Possiamo aggiungere però alla supposizione sicuramente valida di István Csiba che le lodi dei vini sirmiani così esaltati all'epoca dell'Umanesimo, lodi che più tardi furono indirizzate ai vini di Tokaj, contenevano già degli elementi che si avvicinano alla leggenda e al mito. Ciò venne immortalato da Galeotto Marzio nel volume intitolato *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis regis Mathiae* (in italiano *Sui detti e sugli atti eccellenti, saggi e giocosi del re Mattia*) scritto circa nel periodo tra il 1484-86 in Ungheria, pubblicato per la prima volta nel 1563 a Vienna e presto divenuto tanto popolare che fino alla fine del XVIII secolo venne ripubblicato sei volte. Nel capitolo 27 si parla di un gesto saggio compiuto da Mattia l'umanista umbro. Questo gesto consistette niente di meno che nell'accogliere nelle sue grazie di grande re — dietro consiglio di Galeotto — il giovane vescovo Giovanni Vitéz, il prelato di eccellente cultura caduto in disgrazia per un certo periodo di tempo perché i suoi parenti, l'arcivescovo di Esztergom Giovanni Vitéz senior e il vescovo di Pécs Giano Pannonio si erano messi alla guida di un complotto diretto contro Mattia. Sempre in questo capitolo Galeotto riferisce anche delle più importanti vicissitudini della sua vita, quando per esempio la sua opera intitolata *De incognitis vulgo* (in italiano *Quel che i più non sanno*) lo mise in sospetto d'eresia, l'inquisizione di Venezia lo fece arrestare, e solo grazie all'intervento personale di Lorenzo de' Medici e di re Mattia il papa Sisto IV riuscì a liberarlo. Questo capitolo, quindi, dal punto di vista storico e autobiografico occupa un posto centrale nel volume. Ed è sempre in questo capitolo che Galeotto parla dell'eccellente abbondanza e ricchezza dei vini sirmiani. Il giovane János Vitéz infatti diventò vescovo della Sirmia (il cui nome in latino è Sirmium, nell'epoca moderna Mitrovica).

Secondo l'umanista la vite viene prodotta in una terra tanto fertile, dove anche le zucche crescono di dimensioni mai viste. Vi crescono anche gli asparagi, piante magnifiche che producono verghe d'oro. Queste sembrano tanto dorate che se ne può estrarre puro oro, ritrovabile nei fiorini renani. Ne vengono prodotti anche degli anelli che non solo sono equivalenti all'oro ma che curano anche le verruche. Egli stesso si vanta di avere un anello del genere. La grazia di Mattia è dimostrata dal

fatto di aver nominato a capo di una diocesi di quello che si può definire il vero e proprio secolo d'oro il giovane János Vitéz, dopo averlo perdonato.

Sin dal secondo decennio del XVIII secolo — in base agli esempi italiani, cechi e austriaci — anche in Ungheria si è sviluppato un particolare filone della poesia epica latina coltivata dai gesuiti e dagli scolopi. Questo filone si è basato sulle *Metamorfosi* di Ovidio che con tutta una serie, appunto, di metamorfosi meravigliose illustra la storia del paese e delle singole regioni o delle singole città. Questo genere in Ungheria è stato fondato da una collega, Petrus Schetz, un gesuita di Nagyszombat, anch'egli professore di István Csiba.

Questi elaborò una storia dell'Ungheria composta da favolose metamorfosi. Credè una storia vera e propria; poco dopo si poteva leggere delle metamorfosi della città di Nagyszombat, delle metamorfosi delle montagne transilvane, e anche delle metamorfosi delle città di Kassa e di Ungvár — scritti ovviamente dai poeti delle floride scuole gesuite. Rappresenta una vera nota di colore in questo genere l'opera postuma del gesuita di Kassa, Imre Marotti, deceduto giovane, pubblicata a Kassa nel 1728, a cura dei suoi allievi. Il suo titolo è *Metamorphoses Seu Natales Poetici Submontanarum Superioris Hungariae Urbium ac Vinearum* (in italiano *Le metamorfosi delle città e dei vigneti di Hegyalja dell'Alta Ungheria ossia la loro nascita scritti alla maniera poetica*). Il poeta vi racconta una visione ispirata da Morfeo nella quale si tratta della spedizione di conquista in Ungheria del dio del vino, Bacco, il quale dichiara che lui per primo conquistò dal dio Marte la fortezza di Boldogkö. Con ciò allude al fatto che Boldogkö, situata nella regione di Abaúj, non distante dal fiume Hernád, al tempo dei Turchi fu una fortezza di confine (un baluardo) ungherese, ma che più tardi divenne una rovina i cui lati vennero ricoperti di viti. Bacco però, entusiasmato, si è messo a conquistare anche i territori di sua sorella Cerere, dea del grano. Egli ritenne di aver bisogno di luoghi degni ove la ninfa Hunna incarnante l'Ungheria potesse compiere sacrifici alla sua divinità. Sale infatti al padre di tutti gli dei, Giove, e gli fa la seguente proposta: se gli venissero consegnate le proprietà di Cerere, vi produrrebbe vini tanto eccellenti per i banchetti degli dei che non ci sarebbe più bisogno di importare il nettare dall'Occidente. Giove acconsente, ma Cerere si oppone. Suo padre la consola affermando che il nome e la gloria della città continuano ad essere suoi. Garantisce a tutti e due i fratelli tempo buono e piogge abbondanti. I fratelli fanno la pace e Bacco per la gioia si mette a ridere fino alle lacrime, dalle quali germoglia la vite sulle colline di Abaújszántó. Nel nome della città è quindi rimasta la particella "Szántó", che allude alla proprietà di Cerere. Bacco però, insuperbitosi, chiede anche tutte le colline del vicino Hegyalja. La sorella sospettosa teme che le vengano tolte tutte le proprietà, concede a suo fratello il territorio in questione con la condizione che egli riesca a conquistare la benevolenza degli attuali proprietari, Tokainus e la moglie Zemplinia (naturalmente questi nomi sono "nomi parlanti", nel senso che sono stati coniatati dalla città di Tokaj e dalla regione Zemplén). La coppia è propizia e devota e sacrifica soltanto a Cerere. Bacco rivendica invano le colline; Zemplinia, la padrona di casa, infuriata, quasi lo caccia via. Per questo Bacco ricorre a mezzi pesanti: cambia in vino l'acqua nelle brocche e nella fonte vicina, causando l'ubriachezza delle quattro figlie e dei

tre figli della coppia: Tállya, Mada, Tolcsva e Liska e Zombor, Tarczal e Keresztur (naturalmente anche questi sono nomi coniatati da quelli di località). Anche l'ingenua vecchia beve il vino e uccide il marito, che si trasforma immediatamente in un monte, il Tokaj; Zemplinia invece diventa terra che produce solo vino aspro. I tre figli, quando finalmente escono dallo stato di ubriachezza, non trovano più nessuno in casa. Bacco si mette subito a cercare di convincerli a produrre del vino. Quando però questi assalgono l'assassino dei loro genitori, Bacco li uccide con il suo tirso. Tarczal diventa un monte che produce vino dolce di miele; a Zombor spetta una sorte non diversa, perché come egli viene abbattuto da Bacco, così il suo vino abatterà i grandi bevitori. Keresztúr cerca di fuggire ma il dio non ha pietà neanche di lui. Il suo vino matura più tardi, è più debole e finisce di fermentare solo in recipienti. Nel canto successivo le figlie si trasformano in città. Le loro lacrime e il loro sudore fanno crescere le viti. Bacco vuole eseguire un lavoro molto accurato e quindi trasforma anche i nipoti in città: Binja (Erdöbénye), Patak e Ujhely. I loro vini sono relativamente meno forti. Bacco, dopo aver concluso il suo viaggio mirante allo sterminio della famiglia, alla costruzione delle città e all'organizzazione delle cooperative, sale glorioso nei cieli e presenta il suo nuovo prodotto a Giove. Il padre degli dei considera il vino di Tokaj il migliore di qualsiasi altro nettare e benedice l'Ungheria.

“Dulcibus Hungariae plectus Jupiter uvis,  
 Illi aurum, et cunctas crescere jussit opes.  
 Insuper ut tantum majorum Numina Divum  
 Ornant Ungarico fercula diva mero”.

(in italiano: Giove fu preso dalle dolci viti ungheresi e per questo ordinò che vi si creasse l'oro ed ogni abbondanza. Predispose inoltre che solo ai banchetti degli dei principali venisse servito il vino puro dell'Ungheria).

L'identificazione del vino di Tokaj e del nettare è avvenuta quindi nel quadro di un sistema di simboli poetici che — grazie ad Ovidio e ai suoi commentatori gesuiti — ha immedesimato tutti gli elementi utilizzabili della mitologia greco-romana con gli elementi della geografia e della storia ungherese. Alla fine del XVIII secolo ciò divenne tanto naturale, come se fosse un topos dell'origine dell'epoca d'oro dell'Umanesimo. È in questa correlazione che la leggenda del meraviglioso vino di Tokaj vide nascere il Romanticismo nazionale, la cui prima figura ungherese di rilievo fu Ferenc Kölcsey.